

Sarti e sarte del XX secolo

Maggiori notizie si hanno sul mondo delle sartorie tifernati all'inizio del Novecento. Nel 1902 i lavoranti sarti si costituirono in lega di resistenza e dettero vita a una cooperativa "atta a scemare il servaggio e lo sfruttamento padronale". Aderirono tutti, ma – racconta "La Rivendicazione" – "quando si trattò di dare forma concreta [alla Lega] due krumiretti, soffiati dai padroni, allegando strani pretesti, trovarono il modo di ritirare la parola data [...]". I socialisti ci rimasero male: "Dal momento che i lavoranti sarti sono contenti delle condizioni presenti, è bene che essi godano il loro contento" ¹. Cinque anni dopo i lavoranti sarti riorganizzarono la lega e aprirono una vertenza con i proprietari delle sartorie, chiedendo una revisione delle tariffe del cottimo, incrementi salariali e la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero a dieci ore. La maggior parte dei sarti accolsero le rivendicazioni: portarono l'orario a dieci ore e la retribuzione

3, degli aiutanti di prima seconda classe a L. 1. Si Pedoni, Ferdinando Baldacci, Eugenio Rosi e tal Puletti. Si alla conquista delle dieci ore: giornata, ma anche i mai più di dieci ore [...]. Un dieci ore, è stato anche



giornaliera dei lavoranti a L. classe a L. 1,50, di quelli di trattava dei sarti Egisto Francesco Blasi, Guido Bui, attribuiva particolare rilievo "Non solo i lavoranti a cottimisti non devono fare operaio, quando ha lavorato troppo occupato, e poco

tempo gli resta per cercare di istruirsi e per pensare alla propria famiglia" ². Solo Annibale Cancellieri rifiutò di concedere la riduzione di orario, "con il pretesto che non [aveva] lavoro continuo"; il suo dipendente si trasferì in un'altra sartoria e Cancellieri andò avanti con l'apporto di sole donne ³.

Uno spaccato sull'occupazione femminile nelle sartorie lo apre un altro articolo de "La Rivendicazione": "Parecchie giovani, mosse dalla speranza di apprendere il mestiere per poi esercitarlo a domicilio, sono entrate a lavorare nelle sartorie da uomo, e vengono pagate in modo irrisorio dai proprietari; le paghe massime sono di cinquanta centesimi al giorno, ma parecchie percepiscono appena una lira, o poco più, alla settimana. Esse fanno così una rovinosa concorrenza ai lavoranti sarti, e minacciano di farne una ancora più rovinosa ai proprietari, quando lavorano a domicilio per i privati a prezzo bassissimo" ⁴.

Tra quei sarti di inizio Novecento, il Comune si servì da Ferdinando Baldacci ("Bacicòco") e da Egisto Pedoni per il vestiario delle guardie e degli scopini municipali ⁵. Baldacci lavorava al n. 3 di via Mazzini. Teneva cinque o sei persone a bottega, tra operai fissi e apprendisti. Era tra

coloro che effettuavano il taglio del vestiario per i clienti che poi preferivano affidarlo a cucitrici più economiche, che lavoravano a casa propria.

Alla fine degli anni '20 si censivano in città i sarti Guido Bui, Ferdinando Baldacci, Emilio Bastianoni, Attilio Ferrini, Armando Malvestiti, Vincenzo Pasqui, Emilio Pedoni, Nazzareno Petruzzi, Mariano Rossi e Didimo Signorelli; inoltre le sarte Irene Cardacchi, Geltrude Magi, Imelde Pisani Rumori e Pia Zucchetti Pelosi ⁶. Le testimonianze orali contribuiscono a delineare le caratteristiche di alcune di queste sartorie. Fama di bravo sarto da uomo aveva Mariano Rossi. La sua bottega si situava al pianterreno del palazzo all'angolo tra corso Vittorio Emanuele II e via Santa Margherita. Vantava di essere "diplomato dall'Accademia di taglio dell'Associazione dei sarti di Milano" e dichiarava di eseguire "qualsiasi lavoro con la massima precisione sugli ultimi figurini della stagione" ⁷. Ricorda Antonio Landi, che apprese da lui i primi rudimenti del mestiere: "All'ingresso della sartoria Rossi riceveva i clienti; c'era uno sgabuzzino, dove li faceva accomodare e prendeva le misure. Attraverso



un passaggio si entrava nel laboratorio, dove hanno operato fino a otto o nove allievi e allieve, che lavoravano a contatto di gomito. Rossi aveva due macchine da cucire; le Singer allora erano le migliori. Si teneva aggiornato visitando Parigi e altri centri di sartoria in Austria e Ungheria. Lo faceva nei periodi di minor lavoro. La stagione morta era in estate e verso febbraio. Infatti la clientela rinnovava i vestiti soprattutto a Pasqua e a Natale; era nei mesi precedenti che si accumulava il lavoro. Rossi era un mio lontano parente; forse per questo mi dedicò più tempo e mi insegnò anche il taglio. Altrimenti, come gli altri sarti, si limitava a insegnare il cucito. Era paziente nell'insegnamento. Diversi clienti gli chiedevano esclusivamente di tagliar loro la stoffa; poi la cucivano in famiglia o la davano a fare a sarti di categoria inferiore. Venivano anche dalla campagna per fargli tagliare. Mi pagava con gratifiche a Pasqua e a Natale; ma lasciava agli allievi anche le mance dei clienti ai quali faceva portare i vestiti prodotti. Rossi ha lavorato fino alla guerra." ⁸

La sarta Vienna Mastriforti ricorda bene il suo maestro Guido Bui: "Era un aretino, teneva tre o quattro ragazze come allieve; talvolta anche dei ragazzi. Aveva la bottega in piazza Fanti, nei locali poi occupati da Galdani. Dall'esterno ci vedevano mentre si lavorava. Lui disegnava e tagliava e basta. Cucivamo solo noi. Si limitava a disegnare, preparare e distribuire il lavoro; non teneva ago nelle mani. Bui era bravo, paziente con noi, ci insegnava bene. Mica ci insegnava a tagliare, però; solo a cucire. Ma io, mentre cucivo, lo guardavo attentamente mentre tagliava, 'rubavo bene con l'occhio' quello che faceva; così zitta zitta imparavo. Dei suoi allievi, diversi, come me, si sono messi in proprio. Bui rinnovava sempre i suoi operai. La clientela non era di

quelle chic, ma abbastanza popolare. Si faceva solo vestiti da uomo. Mi pagava sei lire la settimana.”⁹

Gli altri sarti da uomo, con botteghe più piccole, non potevano rivaleggiare con Pedoni, Rossi e Bui¹⁰. Nel corso degli anni '30 si affermò, per la vastità di una clientela benestante e di ceto medio, Giuseppe Prospero. Nato a Città di Castello, si formò professionalmente a Roma, la qual cosa contribuì ad accrescerne il prestigio. Avrebbe ereditato gran parte della clientela di Mariano Rossi¹¹.

Mentre i sarti in genere occupavano dei locali al pianterreno, che si aprivano sulla strada, le sarte stavano per lo più in casa propria. Pia Zucchetti, in via Plinio il Giovane, aveva fama di essere la più brava; venivano da lei anche da città vicine. Molto apprezzato era pure il laboratorio di “Milda” Rumori, in corso Vittorio Emanuele II. Vi fu chi si specializzò: in quegli anni precedenti la seconda guerra mondiale, Vienna Mastriforti, in via della Rotonda, cominciò a distinguersi per i suoi tailleur¹².

Alcune sarte spesso prestavano la loro opera nelle case delle famiglie benestanti; altre prendevano del lavoro dalle sartorie più grandi. Era comune a molte tenere delle allieve. Assunta



Petricci insegnò a cucire a qualche “scolèra”. In genere si trattava di contadine adolescenti che non intendevano dedicarsi al mestiere, ma solo poter curare autonomamente i modesti bisogni famigliari. Queste giovani venivano in città d’inverno, perché d’estate dovevano lavorare nel podere. Ricordava Assunta: “Le mi scolère portèono da mangiè da chèsa. Porìne, n gni dèò

gnènte. P’imparè tocchèa paghè. Me paghèono co na bocettina d’òlio, na fòrma de formagio; n c’èrono i sòldi a qui tèmpi. La stagióne che i contadini amazzèono l maièle me mandèono m pezettino de lardo. Me voléono béne.”¹³ Anna Gaburri fu allieva della sarta Annita Bellanti, a Rignaldello: “S’ho andèta da sta Bellanti quando avéo sédici ani, e ci so stèta fino a quando ho sposèto. S’éra trè. S’amparèa pièno pièno... Prima [la Bellanti] ci facéa fè i sopramèni, pu l’imbastitura e pu ci facéa tirè i fili. Pièno pièno. Dòppo ci facéa gè a mèchina, e dòppo ci facéa misurè e alóra artirè tutti i fili com’èrono le correzióni; pièno pièno... Le cóse più difficili érono mètte sò le maniche, l còlo, fè j occhjèli.”¹⁴

Il da fare per sarti e sarte non mancava. Ve ne erano pure di quelli che cucivano capi di vestiario in casa propria per le sartorie più affermate o di quelli che lavoravano per le famiglie più benestanti nei loro stessi palazzi. Ma anche nel ceto operaio vi erano tanti clienti. Fare una passeggiata con il vestito nuovo la domenica o in occasione di particolari festività rappresentava per molti l’unico lusso al quale poter ambire. Racconta Vienna Mastriforti: “Alle clienti

premeva che potessero ‘arnovè I vestito’ alle cinque della domenica, per la passeggiata. Dovevo lavorare spesso la domenica mattina, o fino a mezzanotte; anche per Pasqua e per Natale.”¹⁵ Chi voleva risparmiare qualcosa, salvaguardando comunque la qualità del prodotto, faceva tagliare il vestito a uno dei migliori sarti, per poi darlo a cucire a un altro con minori pretese.

Di consueto il cliente acquistava per conto proprio il tessuto e lo forniva al sarto. Questi era



comunque in grado di provvedersene in breve tempo per quei clienti che preferivano sceglierlo sulla base dei campionari a disposizione delle sartorie. Ditte specializzate li inviavano, con i tipi di stoffa e il listino prezzi, in previsione delle stagioni autunno-inverno e primavera-estate. Si faceva fatica talvolta ad accontentare la clientela. Questa

l’esperienza di Vienna Mastriforti: “Mi tenevo aggiornata acquistando i ‘figurini’ – le riviste specializzate –, specie francesi. La gente voleva vedere i modelli e sceglieva quello per il proprio vestito. Certe clienti sfogliavano per una giornata quelle riviste e non sceglievano niente, perché erano tutti modelli di lusso; volevano vestiti più pratici. Così mi toccava scervellarmi la notte per adattare quei modelli ai loro desideri. Delle volte, quando andavo a vedere i film, rubavo qualche idea dai vestiti degli artisti del cinematografo.”¹⁶

L’attrezzatura era essenziale, come nel laboratorio di Antonio Landi: “Avevo la Singer, il ferro

da stiro, il forbicione, i ditali, la serie di aghi, da piccoli a grandi; il bancone per lavorare e il bamboccio per misurare. E poi la specchiera; ce n’erano rotonde a tre specchi, girevoli, così il cliente vedeva meglio se il vestito calzava bene. La macchina da cucire la si adoperava fino a un certo punto. Il nostro era tutto un lavoro a mano. Si facevano a macchina le cuciture dei pantaloni, dei fianchi, del dietro della giacca; i lavori più grossolani. Allora si lavorava per lo più a mano.”¹⁷



Nel secondo dopoguerra cominciò gradualmente a diffondersi il vestiario confezionato dalle fabbriche di abbigliamento. Ma negli anni ’50 i tifernati si mantenevano ancora fedeli clienti delle sartorie. Alla fine del decennio se ne censivano 11 dentro le mura urbane, cinque nella periferia e tre nelle frazioni¹⁸.

¹ “Unione Popolare”, 19 luglio 1902.

² “La Rivendicazione”, 2 novembre 1907; cfr. anche ibidem, 26 ottobre 1907.

³ Cfr. ibidem, 9 novembre 1907.

⁴ Ibidem, 16 novembre 1907. I socialisti auspicavano di poter organizzare sindacalmente pure le giovani, ma i loro sforzi andarono delusi. L'anno successivo la lega di categoria non dava più segni di vita. Cfr. ibidem, 8 ottobre 1908.

⁵ Tra il 1912 e il 1913 un'uniforme completa per una guardia costò da L. 40 a L. 45, le divise di tela per due guardie L. 75. Per il confezionamento di otto vestiti e berretti per gli scopini ci vollero L. 80 nel 1914, L. 100 l'anno dopo. Nel 1910 il Municipio acquistò dal negozio di Egisto Pedoni "n. 6 mantelli di panno per le guardie a L. 50 ognuno e completati con bavero di velluto e catenelle argentate". Cfr. ACCC, Agm, 16 dicembre 1910, 4 giugno 1912, 13 marzo e 14 maggio 1913, 2 luglio 1914, 21 ottobre 1915. Baldacci morì nel 1932 a 62 anni.

⁶ Cfr. ACCC, Matricola degli artigiani della provincia di Perugia per l'anno 1928-1929. Nel 1915 esisteva anche la sartoria di Alfredo Galassi, già Sartoria Moderna Tondi & Galassi. Nel 1912 era sita in via Mazzini n. 9, l'anno dopo in piazza Fanti; successivamente la si trova in corso Vittorio Emanuele II n. 19. Nel 1913 la sarta Irene Cardacchi inviò una lettera al sindaco (cfr. ACCC) per chiedere la riduzione delle tasse comunali d'esercizio; lamentò di essere la sola a pagarle tra chi faceva "lavori da donna" e aggiunse: "[...] il guadagno si riduce a quel poco che possiamo fare da noi perché delle allieve non c'è da farne conto".

⁷ Annunci pubblicitari in "Aida", suppl. al n. 942 de "La Rivendicazione", 26 agosto 1920, e "Polliceverso", 1925.

⁸ Testimonianza di Antonio Landi. La sartoria di Rossi (1887-1954) era al n. 14b di corso Vittorio Emanuele II. Fu allievo di Rossi anche Giuseppe Landi (1904-1979), emigrato in Francia e affermatosi come sarto a Nizza e a Parigi. Antonio Landi (n. 1915), dopo aver esercitato il mestiere in diverse sartorie tifernati e, nell'immediato dopoguerra, con il fratello Giuseppe, si mise poi in proprio in via Sottoborgo e quindi in via Dante Alighieri n. 44.

⁹ Testimonianza di Vienna Mastriforti. La sartoria di Guido Bui era in piazza Fanti n. 8c.

¹⁰ La Sartoria Moderna di Attilio Ferrini (1885-1974) si trovava in corso Vittorio Emanuele II n. 23; pubblicizzava "lavori per uomo su gli ultimi figurini di Parigi", cfr. "Plinio il Giovane", 1913. Armando Malvestiti (1892-1946) lavorò in via Plinio il Giovane e poi in corso Cavour; Emilio Bastianoni (1898-1972) nell'attuale via Angeloni, di fronte all'imbocco di via Guelfucci.

¹¹ Prospero (1909-1974) stava prima in via Sant'Antonio, poi in corso Vittorio Emanuele II. Cfr. testimonianze di Vienna Mastriforti, Elmo Rossi e Antonio Landi. Il censimento delle attività artigianali compilato dal Comune negli anni 1937-1940 (cfr. ACCC) incluse tra i sarti da uomo in attività in città anche Ivo Arcaleni (corso Vittorio Emanuele), Ivo Bocciolesi (via Plinio il Giovane n. 3), Espartero Ceccarelli (via Mazzini n. 3), Bruno Fiorucci (via San Florido n. 49), Vero Gustinelli (via XI Settembre n. 30), Furio Gustinicchi (via Pietra dell'Amore), Ubaldo Marioli (via Signorelli), Vincenzo Pasqui (via della Fraternita n. 15), Domenico Petricci (via XI Settembre), Nazzareno Petrucci (via San Florido n. 16c), Giuseppe Radici (via XI Settembre n. 25a). In documenti di qualche anno prima sono citati pure Francesco Pasqui (via dell'Incontro) e Pietro Rossi (via dei Casceri).

¹² Oltre alla Zuchetti (1891-1950), a Imelde Rumori (1880-1967) e a Vienna Mastriforti (n. 1909), che lavorava con la sorella Clorinda ("Lola"), il censimento artigianale del 1937-1940 considerava ancora in attività in città le sarte Ida Antonelli, Rosa Bertoldi, Concetta Biccheri, Teresa Cardacchi, Anna Cerquali, Ida Fanti, Teresa Innocenti, Lucia Landi, Geltrude Magi, Eufemia Marsiglietti Bioli, Anna Menichetti, Luigia Pasqui, Rosa Petricci, Anna Petrucci, Santa Ranieri, Eva e Maria Sbaragli, Teresina Torrioli e Maria Vitalini. Ma, secondo le testimonianze orali, vi era qualche altra sarta. Cfr. testimonianze di Anna Gaburri, Antonio Landi e Vienna Mastriforti.

¹³ Testimonianza di Assunta Petricci.

¹⁴ Testimonianza di Anna Gaburri. La Bellanti lavorava anche per il sarto Prospero, che le affidava la cucitura di calzoni. Antonio Landi (testimonianza all'autore) teneva quattro o cinque allievi e allieve: "Facevano i lavori di minore responsabilità. I colli, che prima erano fatti tutti con puntini a mano; i petti; i sottopunti; anche le tele, che dopo rifinivo io. Quando imparavano qualcosa, gli facevo fare i nastrini davanti sulla giacca; più avanti ancora il davanti della giacca, ma a quel punto l'allieva era già una lavorante. Per imparare ci voleva un annetto. Stiravano loro, tranne la stirata conclusiva, che faceva il sarto."

¹⁵ "Molti operai, tipografi, venivano da me, specie all'inizio. Poi mi sono fatta anche una clientela signorile. Non è che questi fossero più bravi a pagare, anzi; erano più seri e puntuali gli operai. Sarà perché erano più precisi, acquistavano solo quello che potevano pagare. I signori invece dicevano sempre che dovevano aspettare i conti dei fattori..." Testimonianza di Vienna Mastriforti.

¹⁶ Testimonianza di Vienna Mastriforti.

¹⁷ Testimonianza di Antonio Landi: "Per fare un vestito, gilet compreso, allora ci volevano dalle 40 alle 50 ore, circa una settimana. Nella mia bottega riuscivo a farne due o tre; una settimana due e un'altra tre, con tre o quattro lavoranti. Perché le cose principali le facevo io. Per un cappotto ci volevano dalle 30 alle 35 ore, per farlo bene."

¹⁸ Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit.